

# La triste epoca angioina

Nel clima incerto dell'anno 1266, accadde nel mare di Trapani una “scaramuccia” tra genovesi e veneziani, antiche rivalità tenevano da sempre divise le due repubbliche ma entrambe mantenevano nella nostra città un loro consolato e facevano affari d'oro con le loro navi che veleggiavano in tutto il mediterraneo.

La cupidigia di ottenere privilegi maggiori le mise ad un certo punto l'una contro l'altra ed arrivarono ai ferri corti scontrandosi nel nostro mare.

In quel periodo i Trapanesi ce l'avevano a morte con i genovesi e s'erano legati con affetto particolare ai veneziani, ai quali diedero un notevole aiuto, soccorrendoli con proprie imbarcazioni e con la loro perizia nella conoscenza dei fondali, che se non si conoscono bene diventano una trappola per le navi.

Si sparse molto sangue (le grandi potenze di ogni epoca ne hanno avuto a disposizione sempre molto a buon prezzo) e parecchi prigionieri caddero nelle mani dei Veneziani, che, come racconta il Pugnatore: *“...si ridussero dopo la vittoria nel porto di Trapani, dove con gran festa intrarono in guisa di triumfanti. Per lo che fu quella città da così degna vista, ma più dalla preda dai suoi arreatavi, e dal nome insieme di quella pugna, grandemente illustrata, essendo ella di là innanzi stata propriamente la battaglia trapanese dà scrittori chiamata, tanto per riguardo del loco ov'ella successe, quanto forse per cagion del valore da' medesimi suoi combattimenti in quella mostrato”*.

Ritorniamo a parlare di Carlo D'Angiò che venne poche volte in Sicilia dove preferiva mandare i suoi capitani o forse addirittura venne una sola volta ed arrecò “danni” terribili alla nostra città.

Egli era fratello del re di Francia Luigi IX, tanto buono e carino con gli ammalati e gli infermi, (si dice che ne nutrisse di persona almeno cento giornalmente, non aveva gran che da fare!) un tipo ieratico non avrebbe fatto male ad una mosca salvo

poi mandare al rogo gli eretici; camminava col vangelo in una mano e con la croce nell'altra: prima o poi sarebbe salito alla santità. Era un buono, un semplice ed un credulone e diede immediatamente credito al fratello, il nostro Carlo D'Angiò, quando questi gli prospettò la possibilità di convertire al cristianesimo il sultano di Tunisi.

Entusiasmato all'idea di fare il colpo grosso, approntò una flotta e ripartì al comando di una crociata: l'ottava (aveva già condotto la settimana).

Arrivato a Tunisi il sultano gli fece intendere subito che c'era stato un equivoco e che non avrebbe mai rinunciato alla dottrina del Profeta.

San Luigi ne rimase addolorato e con sua massima sfortuna, e quella di tanti altri, trovò una seconda "persona" che non riuscì a portare a miti consigli: la peste.

I superstiti della compagnia vennero presi e caricati da Carlo, ivi giunto su delle navi e, malauguratamente portati a Trapani. Gli appestati sbarcarono e trovarono assistenza presso i luoghi disponibili, non molti e dati i tempi, poco attrezzati per un'evenienza del genere.

Pare che una tempesta abbia flagellato le navi prima di giungere in porto e molte siano finite in fondo al mare; i passeggeri, quindi, non vedevano l'ora di mettere i piedi a terra. Caddero nel lutto molte famiglie per il contagio.

Alcuni illustri ospiti stranieri deceduti in quell'occasione riposano oggi in una cappella della chiesa di San Domenico e non so quanto ci possa inorgoglire sapere i loro nomi e quanto onore abbiano profuso ai cittadini trapanesi del tredicesimo secolo venendo a morire qui se non quello di evidenziare la bontà di un popolo che non portò rancore e non se la prese con chi lo aveva gettato nel lutto e nella disperazione, anzi ne custodì le spoglie concedendo loro una degna sepoltura. Solamente alcuni anni prima il "generoso" Carlo D'Angiò aveva infierito sul cadavere di Manfredi e mozzato la testa al fanciullo Corradino. Un'ulteriore prova che spesso la gente comune è capace di mettere in pratica il sentimento della pietà molto meglio di quanto non sappia fare un Re.

La consolidata posizione strategica del porto di Trapani fu agevolata anche sotto gli Angioini; la città fu tenuta in massima considerazione nel Regno ma poco alla volta, le imposizioni fiscali, gli aggravi sull'esportazione di quei generi primari tradizionale produzione della zona: cereali, grano, frumento ed in massima parte sale (che finì col costare salatissimo), provocarono e diffusero il malcontento sia nella popolazione che nella classe degli operatori economici, come si chiamano oggi, dei ricchi proprietari e dei nobili, imparentati fra loro, privati degli ottimi margini di guadagno precedenti.

Finalmente, almeno in quell'occasione, la plebe e la nobiltà si trovarono concordi nell'odiare il malgoverno: gli Angioini erano riusciti a metterli d'accordo.

In questa atmosfera rovente nacque la premessa alla grande, sebbene cruenta, insurrezione passata alla storia come "Vespri Siciliani" ed è a questo punto che la città di Trapani rivendica un fatto in essa accaduto che può consentirci di reclamarne la prima pietra del complotto.

Dobbiamo fare, per prima cosa, la conoscenza con un personaggio: Giovanni da Procida; era stato medico di Federico II e cancelliere del regno con Manfredi.

Arrivati gli Angioini in Italia, vista la mala parata, s'era rifugiato alla corte D'Aragona, che attraverso il matrimonio di Pietro con Costanza, figlia di Manfredi, poteva reclamare diritti ereditari sulla corona siciliana, come accadde e come vedremo. L'opera di Giovanni da Procida dovette essere intensa e ben collegata con le sue amicizie siciliane, mirante a capovolgere il volere del Papa e a cacciare dalla Sicilia l'usurpatore francese per instaurare l'apparente legittimità dinastica degli eredi di Federico II.

Fra l'intreccio dei suoi corrispondenti c'era a Trapani la nobile e, manco a dirlo, potente famiglia Abate, benemerita della città in quanto è la stessa famiglia a donare la terra per costruire il primo nucleo di quello che poi diventerà il Santuario della Madonna e, inoltre, perché annovera fra i suoi membri S. Alberto, un santo caro ai trapanesi.

Giovanni da Procida venne di persona in città, evidentemente sotto mentite spoglie, per procedere agli ultimi preparativi del piano della congiura: essa prevedeva in un primo tempo una sollevazione “spontanea” della popolazione e in secondo l’intervento delle forze di Pietro D’Aragona.

Si racconta, e ce lo tramanda ancora una volta il Pugnatore (fino ad un certo periodo l’ineffabile precursore della nostra storia patria), che i congiurati si fossero riuniti per parlare dei loro segreti progetti sullo scoglio chiamato del malconsiglio, per timore dell’udito dei francesi. Ma certo sarebbe stato molto scomodo e non sarebbe passata inosservata una compagnia di persone per bene su uno scoglio isolato, proprio sulla punta estrema del panorama ancora priva della torre, costruita quattro secoli dopo, che in un certo modo avrebbe potuto nascondere la vista.

Dall’alto delle mura qualsiasi sentinella inesperta avrebbe consigliato al suo caporale un’ispezione a quelle persone dal fare sospetto.